

«Un gran passo verso il consenso».
Appunti sulla dialettica *scrittura/discorso*
nelle minute della lettera di Manzoni al padre Cesari

Giuseppe Polimeni

[...] si volet usus,
quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi
Orazio, *Ars poetica*, 71-72

In un momento nodale della riflessione teorica di Alessandro Manzoni e del lavoro sul romanzo, la seconda minuta della lettera al padre Cesari mette a fuoco, con prospettiva e in termini nuovi, un “principio” destinato a dimostrarsi cardine della ricerca intorno alla lingua (fino alla *Relazione* al Ministro Broglio e all'*Appendice*), il punto di approdo che segna il sostanziale superamento di posizioni storicamente consolidate e fa apparire come non più colmabile la distanza dalle tesi del purismo “veronese”:¹

E quei libri [i «libri vecchi», gli autori del Trecento] sono il miglior mezzo per farla tornar negli scritti, dal che nascono, fra cento, questi due vantaggi: l'uno, che con ciò non si vien tanto a risuscitar lingua morta, quanto a ravvivar gli scritti con la lingua del discorso: l'altro che si fa un gran passo verso il consenso, verso l'identità della lingua.²

Il concetto di «consenso» (strettamente legato a quello di Uso) trova – e non è un caso – la sua prima formulazione compiuta nelle minute indirizzate ad Antonio Cesari, che nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, domandandosi se la lingua italiana presente «sia, e quanto vicina, o lontana dalla sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorì», e proponendosi di definire «quando

1. Sul *purismo*, attraverso la definizione del termine e del suo spettro semantico, si rimanda al risolutivo contributo di Morgana 1983. Per un inquadramento generale del rapporto di Manzoni con le teorie linguistiche contemporanee è d'obbligo il riferimento a Vitale 2006. Sulle posizioni del purismo italiano, e del Cesari in special modo, si veda quindi Vitale 1986, e in particolare i due saggi *Il purismo di A. Cesari*, 507-524 (le pp. 507-520 dedicate alla *Dissertazione* e al legame con le teorie settecentesche del linguaggio), e *Il purismo linguistico italiano e l'opera di A. Cesari*, 525-539; cf. inoltre Vitale 1978, 374-378, 487-489 e *passim*. L'inquadramento nel dibattito linguistico tra Settecento e Ottocento si deve a Marazzini 1993, 231-329, in particolare 273-276 (*I fondamenti del purismo*) e 304-307 (*La reazione anti-francese e il purismo*), e a Seriani 1981. Per ulteriori approfondimenti si vedano Timpanaro 1980 e Timpanaro 1995; Bellina 2007 e Bellina 2011.

2. Alessandro Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, in Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, 47-68, alle pp. 67-68.

fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua», aveva dichiarato la necessità di fermare «il secol d'oro del parlar nostro, dal consenso universale de' dotti riconosciuto».³

Nelle due minute, stese rispettivamente dopo l'edizione ventisettana dei *Promessi sposi* (12 giugno) e al ritorno dal viaggio in Toscana e a Firenze (fine settembre 1827), esperienza che segna il momento di verifica effettiva delle possibilità dell'uso fiorentino,⁴ urgente è per Manzoni la necessità di precisare la sua posizione rispetto alla proposta puristica, chiarendo, in primo luogo a sé stesso, il ruolo da attribuire agli *scritti* nella ricerca della lingua, ma anche verificando una più estesa e definita prospettiva di «consenso», che non coinvolga soltanto il parere, certo rilevante, ma esclusivo (e comunque parziale), «de' dotti».

Un'indagine (selettiva, per necessità) intorno al tema del rapporto tra *scritto* e *parlato* nei momenti di avvio della riflessione teorica manzoniana (tenendo come punto d'arrivo le due minute della lettera al Cesari) può forse aiutare a discutere la novità di un passaggio che conosce una formulazione graduale, a partire dai primi scritti linguistici, e acquisisce un ruolo fondante nel pensiero dell'autore,⁵ di qui filtrando poi nel dibattito sulla lingua tra Ottocento e Novecento.

Se nella *Dissertazione*, su invito e con l'orientamento del bando dell'Accademia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti di Livorno,⁶ il Cesari misura lungo l'asse della diacronia il nodo problematico della situazione linguistica italiana (trovandone la ragione e la spiegazione nella *distanza* tra «lo stato presente della lingua italiana» e la «sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorì»), fin dalla lettera a Claude Fauriel del 9 febbraio 1806 Manzoni aveva posto da un'altra prospettiva il problema, misurando, come è noto, la «distanza» che in Italia separa la lingua scritta e la lingua parlata e verificandone le conseguenze.

3. Cesari, *Dissertazione*, 9.

4. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 47-48.

5. Sul pensiero linguistico di Manzoni si fa riferimento a Stella 1999, Nencioni 1993, Nencioni 2000, Stella-Vitale 2000; cf. inoltre Vitale 1992b. Nella ricostruzione del pensiero manzoniano in fatto di lingua sono oggi fondamentali Pacaccio 2017, in particolare 61-77 (*Ai fondamenti della grammatica*), e Pacaccio 2006-2007.

6. Alessandra Piva, *Nota al testo*, in Cesari, *Dissertazione*, 131-150, a p. 131; il bando, datato «Livorno, agosto 1808», recita: «L'Accademia Italiana di scienze, e lettere ed arti, stimando, che uno dei principali oggetti della sua istituzione, esser debba il perfezionamento della propria lingua, propone (mediante la munificenza di uno de' suoi più distinti membri) il premio d'una medaglia d'oro di 25 zecchini alla miglior dissertazione, che le sarà indirizzata sopra il seguente argomento: *Determinare lo stato presente della lingua italiana, e specialmente toscana: indicare le cause, che portar la possono verso la sua decadenza, e i mezzi più acconci per impedirle*»; la dissertazione di Cesari viene premiata il 14 dicembre 1809 e pubblicata nel 1810: Cesari, *Dissertazione* (1810). A questo proposito si veda senz'altro Serrianni 1989, 41-45 e 202-208.

1. Cercare una parte della propria lingua in libri vecchi

Nella meditazione manzoniana intorno alla lingua, la prima minuta della lettera al padre Cesari (d'ora in avanti *Prima minuta*) rappresenta il momento in cui affiora in modo esplicito e diretto il dialogo con la posizione dei puristi (dialogo in cui avviene l'acquisizione di termini e di strumenti della riflessione), ma anche l'occasione, prima e significativa, per una presa di posizione in cui interagiscono l'esperienza francese, le letture, il confronto con Fauriel e, non ultima, la "prova" del romanzo.

La *Prima minuta* si apre con una dichiarazione che pare riconoscere un punto di «accordo», almeno parziale:

Si può discordare assai e sopra assai cose in questo benedetto fatto della nostra lingua; ma è forza (chi non voglia far per essa un canone opposto al ricevuto in ogni colta nazione) esser d'accordo in questo: che bisogna studiarla. E se lo studio d'una lingua è un andare in cerca de' vocaboli e de' modi che la compongono; se questi elementi possono essere più o meno raccolti, più o meno sparsi; il vero studio sarà certamente quello d'andarli a cercar dove sono.⁷

Centrale è, fin da questa pagina, lo *studio*, «mezzo» individuato già nella seconda introduzione al *Fermo e Lucia* («Per bene usare parole e frasi tali, cioè per bene scrivere sono necessarie due condizioni. Che lo scrittore [...] le conosca, che abbia letto libri bene scritti, e parlato con persone colte, che abbia posto studio nell'udire e nel leggere e ne ponga nel parlare»): come già in quel passaggio, nella *Prima minuta* lo *studio* non è inteso come via di ritorno indiscriminato a una lingua scritta e per giunta del Trecento, ma come elemento essenziale di una ricerca a largo raggio che si propone di riempire un vuoto, di sanare una perdita che si è venuta a creare.

Fattore portante nella *Dissertazione intorno allo stato presente della lingua italiana*, nel "sistema" del padre Cesari lo *studio* è inteso come strumento per ritrovare e acquisire la lingua nella forma perfetta che essa ha avuto, condizione necessaria quest'ultima per raggiungere «qualche fama» attraverso la scrittura:

Quanti, volendo imitar Cicerone, scrivono affettato, stentato e non punto latino! Ma per alcuni languidi, freddi, meschini, se ne potrebbero mostrar loro almeno altrettanti e più, vivaci, e pieni di sugo, di gentilezza e verità. Egli si vuol studiare, e molto, la lingua, chi vuole in essa scrivere con qualche fama.⁸

7. Alessandro Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, in Manzoni 2000, 47-48 (*Prima minuta*, 49-60; *Seconda minuta*, 61-68), a p. 50.

8. Cesari, *Dissertazione*, 76.

A sostegno della sua posizione e del ruolo dello *studio*, il Cesari adduce un passo di Blair (tradotto dal Soave) in cui obiettivo primario della ricerca, con la «purezza», risulta essere la *proprietà* della lingua:

Per quanto buona ed utile sia la materia di cui tratta un autore, l'opera sua scapiterà sempre moltissimo nella pubblica estimazione, ove manchi di purezza e proprietà. Altronde, il conseguimento di uno stile corretto ed elegante, domanda applicazione e fatica. Se alcuno si immagina di poter formarlo ad orecchio, o acquistarlo con una superficiale lettura di qualche accreditato scrittore, s'inganna a partito. I molti errori di grammatica, e le molte mancanze contro alla proprietà della lingua, che si commettono anche da autori non dispregevoli, fanno vedere, che un accurato studio della lingua è necessario a chiunque ama di scriverla convenevolmente.⁹

La centralità dello studio è più volte ribadita in un sistema di formazione linguistica che ha per fulcro e per modello la lingua toscana degli autori:

Le lingue non s'imparano formandole di suo capo, sì bene ricevendole da chi le formò, e meglio da quelli che loro diedero l'ultimo finimento. Or che nuovo pensare vuol esser questo? Non è lingua al mondo che non s'apprenda da' migliori maestri; e la sola Toscana si potrà imparare senza studiarvi?¹⁰

Come la *Dissertazione*, anche la *Vita del Chersa*, di cui il Cesari fa dono al Manzoni e su cui si apre la *Prima minuta*, vede nello «studio» il mezzo per «venire in qualche fama di buono scrittore»:

Nel qual termine non credo da trapassare, quale circa l'età e l'eccellenza di essa lingua, fosse il giudizio del nostro Chersa: conciossiachè egli era persuaso, l'ottima maniera di scrivere non dover noi altronde accattare, che dagli scrittori del secolo XIV, i quali aurei solea nominare, e che egli nel ricercarli (il che egli fece, confortato, per non dire menato a mano, da me) assaissimo avesse posto di studio e fatica, cel dicono sì le cose scritte da lui, e sì il suo giudizio di quella età: conciossiachè nel suo Commentario della vita di Giorgio Ferrich, parla così; Niuno aver mai potuto venire in qualche fama di buono scrittore, che assai di studio, tempo e vigilie non avesse posto negli scrittor del trecento: quando in contrario assaissimi sono del tempo nostro, che senza pigliarsene alcuna fatica, senza scegliere fra' maestri, si tengono al fiore della eleganza, ed alla immortalità del suo nome essere pervenuti.¹¹

Se lo studio è quindi via fondamentale nel “sistema” del Cesari, Manzoni acquisisce e condivide la categoria e lo strumento; come si intuisce fin

9. Cesari, *Dissertazione*, 76-77; per l'inquadramento della posizione del Soave nella discussione grammaticografica settecentesca cf. Marazzini-Fornara 2002 e Soave, *Grammatica*.

10. Cesari, *Dissertazione*, 84.

11. Cesari, *De vita Thomae Chersae*, 21.

dall'apertura della *Prima minuta*, diverso è però lo scopo della ricerca («E se lo studio d'una lingua è un andare in cerca de' vocaboli e de' modi che la compongono; se questi elementi possono essere più o meno raccolti, più o meno sparsi; il vero studio sarà certamente quello d'andarli a cercar dove sono»¹²), così come differenti sono la ragione dello scrivere (non più per raggiungere la fama, ma con la finalità espressiva già dichiarata nella lettera al Fauriel: «Ed è per ciò che gli Scrittori non possono produrre l'effetto che egli [..] si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere»), e di conseguenza il ruolo della lingua.

Manzoni osserva quindi il mutare degli idiomi e ne definisce alcuni principi, mettendo a confronto il francese e l'italiano su un concetto di matrice settecentesca (la povertà e la ricchezza delle lingue) e su un'immagine di ascendenza voltairiana (la lingua “mendicante”).

Il paragone, ben noto e diffuso, era nella *Dissertazione* (e sarebbe entrato nelle *Grazie*):

Tanti illustri poeti e prosatori Toscani e Italiani, che scrissero sì elegantemente e regolatamente, servirono dunque alle parole, e i loro concetti storpiarono per servire alla lingua? O non dissero anzi quanto lor cadde di voler dire? e non parlarono di innumerabili cose, in modi e guise infinite? e chi mai gli accusò di questa misera servitù? O è egli sì povera la nostra lingua, che non fornisca abbondevolmente parole acconce ad ogni materia, o belle e fatte per ogni concetto?¹³

Per Cesari la lingua italiana è ricca (lo dimostrano le «commedie fiorentine» e il *Malmantile*, ma soprattutto Dante e Boccaccio), anche se qualcuno la “accusa” di povertà:

La ricchezza poi della nostra lingua, provasi assai chiaramente dalle tante e svariate maniere di stili, di chi è capace: nobile, alto, piano, dolce, forte piacevole, basso, grave, ridicolo: la qual vastità di dominio non saprei dire, se nessun'altra lingua possa vantare. [...] Ora con tutta questa ricchezza, v'è chi osa accusarla di povertà? Ma chi sono poi costoro che tanto ardiscono? come sann'eglino, lei essere così meschina? come possono di buona fede affermare che la tal cosa e la tale altra non può essere bene scritta nel puro Toscano? Egli debbono dunque aver cerco e ricerco per ogni lato tutto il regno di questa lingua, e fattoci profondissimo studio per poter ciò tanto sicuramente affermare.¹⁴

12. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 50.

13. Cesari, *Dissertazione*, 72. Cf. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 50-51, n. 2.

14. Cesari, *Dissertazione*, 73-75.

A proposito del tema della ricchezza della lingua italiana, in rapporto alla lingua francese, nella *Dissertazione* viene discussa la posizione di Galeani Napione:

Il signor Napione (nel libro dinanzi citato, facc. 87) dà alla lingua Italiana pregio di nobile e generosa, nel fatto di pigliar al bisogno le voci dalla Franzese, e non punto, siccome questa, la fa ritrosa e altera. Udiamolo: *Quando manca alla lingua nostra il termine per esprimere alcuna idea, e che il Francese idioma lo abbia, non si è mai avuto ribrezzo d'ammeterlo, ecc. Non si potrà mai dire della lingua Italiana ciò che disse il Voltaire della Francese; che sia una mendica orgogliosa, che si sdegna che le venga fatta limosina.* Ora io non dubito che esso signor Napione non sia per concedere, la lingua nostra essere troppo più ricca della Franzese. Adunque, dico io: Se a questa sì ricca incontra, a suo dire, d'aver bisogno di quella mendica, pare, che via più spesso trovar debbasi in questo termine la mendica, che ha in casa sì poco, d'aver bisogno di quella ricca. E tuttavia la mendica vuol dire, e dice tutto quello che vuole; e non ha però mai bisogno, e sdegnasi di accattar dalla ricca. Io vorrei sapere, come ella possa far ciò, che bene il fa: e dimando, se mai la mendica potrebbe insegnarne alla ricca il vero modo, che ella o non vuole usare o non sa.¹⁵

Nel dialogo con il Cesari, Manzoni scende in profondità e delimita il concetto di povertà come perdita di un capitale (anche le parole e i modi del Trecento) dovuta a trascuratezza. La lingua italiana appare perciò:

una signora trascurata e smemorata a cui si vuole restituir per forza il suo: quel suo, voglio dire, che essa ha, non abbandonato per riflessione, ma perduto per mal governo, e che rifiuta non perché non ne abbia bisogno, ma perché non vuole avvertire d'averne. E una parte di questo capitale disperso, molta lingua utile e dimenticata mi par che si trovi e che per conseguenza si voglia cercare nell'opera suddetta, e in altre di quel conio e di quel secolo, e del decimosesto non meno.¹⁶

Il discrimine sta appunto nell'essere quella ricercata nel Trecento «una parte di capitale», cioè soltanto «una parte».

2. Sarebbe legge, sebben fosse stato capriccio

Strana condizione, sostiene Manzoni, il «dover cercare una parte della propria lingua in libri vecchi»,¹⁷ perché alcuni vocaboli sono stati abbandonati per «mal governo».

15. Cesari, *Dissertazione*, 75-76. Sulla posizione di Gian Francesco Galeani Napione sono di riferimento Marazzini 1982, Marazzini 1989a e Marazzini 1989b.

16. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 50-51.

17. *Ibid.*, 51.

Dichiarando che solo una parte della lingua è da ricercare nei «libri vecchi», la *Prima minuta* recupera e precisa il concetto di Uso, affidandone il richiamo definitorio a una parentesi che viene acquisisce un peso di assoluto rilievo:

perché mi pare di trovare in que' libri de' vocaboli e de' modi trasandati dappoi non perché non fossero atti a fare un loro ufficio speciale ed utile, non perché si sieno ad essi sostituiti nell'uso comune modi e vocaboli diversi di suono ed equivalenti di senso (che sarebbe legge, sebben fosse stato capriccio); ma trasandati per incuria, e per quelle cento ragioni le quali fanno che una lingua si scemi, come altre fanno che la cresca, altre che la si muti.¹⁸

Attento a come una lingua «scemi», «la cresca», «la si muti», evitato il verbo *guastare*¹⁹ che ritrovava nella *Dissertazione*, Manzoni fa emergere per contrasto il concetto di «uso comune».

Elemento distintivo tra i due “sistemi” è quindi la definizione di *uso*.

A questo argomento è dedicato il capitolo XIII della *Dissertazione*, a partire dalla riflessione dell'*Ars poetica* di Orazio («*Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque / Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, / Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi*»). Dato che «a niuno dee essere disdetto, massimamente in lingua viva, il far luogo a nuove voci, secondo che l'uso dia loro cittadinanza», sulla base dell'autorità oraziana, Cesari sostiene la possibilità di introdurre nella lingua «voci morte e dismesse», restituendo alla lingua «la parte di dote che aveva perduta».

Con maggiore «parsimonia» saranno da ammettere i nuovi vocaboli, solo per nominare cose che prima non esistevano e dove i vocaboli già presenti non vengano in soccorso («Questi son talor necessarij, cioè quando ci bisogni nominar cose novellamente trovate, a cui gli antichi non potevano aver dato il nome; né anche essi poterono aver detto tutte le cose»).²⁰ La possibilità di coniare nuove voci nella lingua può essere concesso soltanto a chi possiede «il puro senso della lingua»: ²¹

E però (ne' sopraddetti casi) questa licenza non saria da concedere, salvo a chi fosse molto ben innanzi nella scienza e nell'uso dello scriver puro ed elegante toscano. a volerla concedere a chicchessia, ognun vede che imbratto ne dovesse seguire; o, per lo meno, qual riprezzamento e rattacconamento della lingua in diversi colori, non un medesimo e continuato tessuto dello stesso lavoro.²²

18. *Ibid.*, 51-52.

19. Cesari, *Dissertazione*, 43-44: «È cosa di fatto, che venendosi guastando la lingua, furon fatte grammatiche per ricondurla all'antica purezza, e le regole e gli esempi furon cavati da quegli antichi scrittori; così il Bembo, primo di tutti, così il Cinonio, e così gli altri, che venner poi».

20. *Ibid.*, 77-78.

21. *Ibid.*, 79.

22. *Ibid.*

Certo la «licenza» varrà soltanto se sarà «rimesso in fama ed in uso lo scrivere del trecento, e molto ben rientrato nell'antica sua possessione lo studio di que' maestri».²³

La dichiarazione oraziana trova spiegazione (e giustificazione) nell'età in cui è stata formulata, epoca, quella augustea, di perfezione della lingua. Non avrebbe scritto altrettanto in epoche di decadenza del latino:

A volere che quella così millantata licenza d'Orazio tenesse, e' si vorrebbe che egli l'avesse scritta nel tempo di Tacito, di Seneca, ovvero di Plinio, come la scrisse in quello d'Augusto. e non so già se, vedendo il Romano linguaggio divenuto a quel bastardume, egli avrebbe così licenziati ad ogni loro piacer gli scrittori; egli che era sì tenero della purezza della lingua Latina; o non anzi risospinti gl'ingegni a' Latini esemplari, come scrivendo nel tempo suo, a' Greci avea fatto: sta dunque, che Orazio (bontà della presente corruzion della lingua) non favorisce punto la licenza del nostro tempo.²⁴

Proprio sul principio dell'uso, nella definizione di questo concetto portante, si struttura allora il cuore del dialogo tra Manzoni e Cesari.

3. Il popolo e gli scrittori

Nella ricostruzione storico-linguistica che Cesari pone in apertura alla *Dissertazione* si legge il ben noto elogio della lingua toscana, che, dopo l'imbarbarimento del latino e la "balbuzie" del Duecento, conosce nel Trecento un'epoca di perfezione, in cui tutti *parlano e scrivono bene*:

Ma valicato un secolo e più, il toscano dialetto, e 'l fiorentino singolarmente, prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore. Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene. I libri delle ragioni de' mercatanti, i maestri delle dogane, gli stratti delle gabelle e d'ogni bottega menavano il medesimo oro. senza che tutti erano aggiustati e corretti, ci rilucea per entro un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più. Questa singolar proprietà e bellezza fece sì, che, rimanendo oscuri e negletti tutti gli altri linguaggi d'Italia, sola la lingua toscana avesse degli scrittori, che la rendettero chiara ed illustre. Egli è il vero, che ella non n'ebbe troppi: che veramente ella fu lasciata negletta, e pochissimo coltivata, e da' Fiorentini medesimi pregiata poco: tanto che il Petrarca medesimo maravigliavasi che le sue rime dovessero esser tanto piaciute: ma ella ne ebbe nondimeno tre, soli i quali l'illustrarono e nobilitaron così, che fino ad ora bastarono, e basteranno poi sempre a renderla una delle più leggiadre e gentili: e furono Dante, il Boccaccio, e il Petrarca; i quali la recarono a tal perfezione e bellezza, che non fu poscia

23. *Ibid.*, 80.

24. *Ibid.*

potuta, non che oscurare, ma né agguagliare giammai. Ora io dico: quello essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me, e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli.²⁵

L'affermazione «in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene», come è stato da più parti notato, offre un punto di riflessione fondamentale per Manzoni, dal momento che definisce nel tempo l'esistenza di un momento in cui scrivere e parlare (bene) coincidevano.

Cesari chiarisce (prendendo spunto dalla massima oraziana) il rapporto tra il popolo e gli scrittori, in un passaggio fondamentale e distintivo rispetto agli altri “sistemi”:

Per la qual cosa, rispetto all'uso, *Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi*, parmi assai cose essere da osservare. Tutte le lingue le fa dalla loro origine il popolo che le parla: così nel trecento avvenne della Toscana; nel qual secolo tutti, come è detto, parlavano correttamente. Come la lingua abbia preso una buona forma, escono in campo gli scrittori che l'abbelliscono e le dan grido. I letterati dunque prendono le voci dal popolo; ma essi però non iscrivono come il popolo parla: egli sceglie le voci più appropriate, più gentili, più belle; ed ordinatamente e vagamente accozzandole, ne formano loro scritture; e di questo modo danno alle lingue quella perfetta forma che in lor può capire, e ne conservano all'eternità della fama il buono ed il bello. Se il popolo (com'è facilissimo ad avvenire) storpia o guasta il linguaggio, gli scrittori sopravvegnenti non gli vanno a verso però; anzi opponendogli, mantengono ne' loro scritti e guardano alla lingua sua purità, appellando e richiamando a difesa di lei i primi fondatori e maestri.²⁶

Il *popolo* (parola a cui, come vedremo, Manzoni attribuisce altra profondità), che parla le lingue, è all'origine di tutti gli idiomi. Se è vero che nel Trecento tutti «parlavano correttamente», agli scrittori di quel secolo va il merito di aver abbellito e dato grido alla lingua che ha acquisito una *buona forma*: gli scrittori però non scrivono «come il popolo parla», ma operano una selezione delle voci «più appropriate, più gentili, più belle» e danno così alle lingue «quella perfetta forma che in lor può capire».

Ruolo degli scrittori è quindi quello di conservare in eterno tale perfezione: se il popolo, nei tempi a venire, può (ed è *facilissimo* che accada) *storpiare* o *guastare* il linguaggio, gli autori si oppongono a questa tendenza, ripristinando la *purità* del linguaggio con il richiamarsi alla parola dei *fondatori e maestri*.

25. *Ibid.*, 11-12.

26. *Ibid.*, 80-81.

Come si vede, intorno alla definizione del ruolo del *popolo* e degli *scrittori* (dove *popolo* potrà forse essere letto, in chiave manzoniana, come *uso*), si gioca la partita tra due sistemi e, quindi, per loro tramite, tra due tradizioni.

Da quell'affermazione Cesari fa discendere la conclusione che soltanto la lingua nella sua «retta forma» può generare «l'uso legittimo» (non l'uso intero e compiuto):

La lingua adunque, che già per gli scrittori ebbe la prima forma, riconosciuta bella e gentile, e preso suo stato, non muore mai; anzi ella è la maestra e la norma del retto scrivere, ed essa dà l'uso legittimo da seguire.²⁷

Su questo punto si misura quindi la “distanza” tra Cesari e Manzoni, in una diversa visione complessiva della dinamica linguistica: il ruolo degli autori è per il primo quello di definire la forma perfetta della lingua e nel tempo quello di perpetuarla, «guardando» la purità di quella.

L'uso non può autorizzare l'acquisizione di una lingua corrotta. Nella *Dissertazione* la decadenza del Quattrocento e l'intervento “correttivo” del Bembo sono richiamati a mo' d'esempio:

Nel quattrocento, e nel secento vie peggio, i più scriveano corrotto, barbaro, e falso: quello era l'uso. Avrebbe dunque scritto bene chi avesseli seguitati, difendendosi che così l'uso portava? Non credo. E in fatto, dopo essere iti gli ingegni rovinando di male in peggio, finalmente s'accorsero d'aver fallata la via; e il Bembo nel cinquecento fu il primo che osò mettersi attraverso al costume, e rompere il ghiaccio, ma per qual via? riconducendo i travati alle sorgenti legittime del trecento, e così vendicò alla lingua il perduto splendore.²⁸

La conclusione di Cesari non lasciava margini alla trattativa: «Adunque ogni uso contro quell'aureo antico, è abuso da levar via».²⁹

Quel *popolo*, che per Cesari storpia il linguaggio puro in origine e abbellito dagli scrittori, è per Manzoni la società che parla e scrive una lingua, un'intera comunità che esprime il suo *uso*. La decadenza delle lingue, posta da Cesari come presupposto del suo “sistema”, appare perciò a Manzoni come un passaggio di uso in uso, un divenire in cui il parere e la sensibilità comuni sono sovrani.

Acquisite nel dialogo con il Cesari, ma riviste nel significato e nella funzione anche alla luce dell'esperienza francese, le categorie fondamentali dell'argomentazione teorica manzoniana (lo studio, l'uso, la possibile coincidenza di scritto e parlato, la purità e la proprietà) trovano nella *Prima minuta* una prima e piena definizione, fattori portanti di un “sistema” che si

27. *Ibid.*, 81.

28. *Ibid.*, 81-82.

29. *Ibid.*, 82.

distanziava sensibilmente dall'eredità del dibattito tradizionale per affrontare i nodi problematici del presente.

4. Il maggior numero possibile di modi universalmente accettati

Manzoni chiarisce la ragione per cui soltanto una parte della lingua del Trecento (parla di «lingua dismessa») va recuperata negli scritti ed enuncia uno dei principi fondanti del suo pensiero linguistico:

io tengo che la lingua dismessa, a dritto o a torto, non abbia una sua ragione generale di prevalere, ma lo debba per ragioni speciali nei varii casi; che si debba o cavar da essa, o inventare, o torre dalle altre lingue secondo che torni meglio: parendomi che una lingua viva, la quale di sua natura è un misto d'attuale e di potenziale, sia per conseguenza la somma non mai stabilita di ciò che è più universalmente ricevuto, e di ciò che può esserlo più facilmente; e che, siccome la naturale tendenza d'ogni lingua, e il ragionevole scopo del suo corso è l'aver il maggior numero possibile di modi universalmente accettati, così nel contrasto fra due, della medesima forza, sia sempre da preferir quello che è più presso a questa accettazione, donde ch'esso sia venuto o venga.³⁰

Non è soltanto ripristinando la bellezza trecentesca che si può arricchire la lingua viva. Essa ha una natura attuale e una potenziale, essendo la «somma non mai stabilita» di quello che viene condiviso «universalmente» e di quello che «può esserlo più facilmente». Non esiste perciò una regola per cui debba prevalere «la lingua dismessa»; il solo principio valido è quello che fra due modi prevalga quello che può essere più vicino all'accettazione universale, non importa quale sia la sua provenienza.

In un riferimento velato al Bartoli («a dritto o a torto»),³¹ il passaggio affida all'avverbio *universalmente*, per due volte nel passo citato, il segnale della novità: la «condivisione» universale è condizione perché esista un uso e quindi una lingua; la «naturale tendenza» di ogni lingua è quella di avere il maggior numero di «modi universalmente accettati».

In questa accettazione «universale» è il principio della vita di un idioma condiviso; la verifica di parole e modi tra quelli «universalmente» accettati viene a essere il banco di prova di ciò che può e deve essere la «lingua viva».

I libri del Trecento contengono un gran numero di modi che potrebbero essere universalmente accettati e divenire «lingua, lingua dico per tutti», ma ciò può accadere «per ragioni speciali nei varii casi»: perciò la lingua del secolo d'oro può tornare buona proprio come le parole che vengono «dalle altre lingue secondo che torni meglio».

30. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 52-53.

31. Bartoli, *Il torto e 'l dritto del non si può*; sulla «legislazione debole e aperta» di Bartoli si vedano le pagine di Sergio Bozzola, *Introduzione*, VII-XLI.

In questa operazione di selezione nella necessità, un ruolo centrale è assegnato, come si è detto, allo *studio*. Attraverso lo studio i libri del Trecento possono arricchire la lingua viva, renderle il necessario che le manca, cioè rispondere a una *necessità*, a un *bisogno* della lingua stessa:

Ma per ciò appunto mi sembrano da studiarsi que' libri, perché ne contengono un gran numero di tali [modi], che per via di quello studio possono venire accettati, e far così ricca la lingua viva, o a dir meglio renderle di quel necessario che le manca. Il qual buon effetto nasce dallo studio suddetto in moltissime guise [...].³²

La ricezione di «certe parole e locuzioni più proprie» può avvenire a due livelli: una via coinvolge il singolo lettore («quell'insinuarsi, quell'attaccarsi come naturalmente di certe parole e locuzioni più proprie, di cui ho detto di sopra, alla mente d'ogni lettore per la loro analogia a quella lingua tal quale che ogni lettore conosce, talchè il meno attento esce dalla lettura di quei libri con più e migliore lingua che non avesse prima; e anche senza avvedersene»³³), l'altra è nella mediazione di «quelli che leggono que' libri per farvene entro ricerca»,³⁴ una mediazione fondamentale, anche se non esclusiva. Nell'osservare la vita dei vocaboli recuperati dal Trecento, Manzoni ricostruisce il percorso con cui le parole, desunte dai libri per necessità, possono affermarsi nell'uso fino a diventare «lingua, lingua dico per tutti»:

e avvertita la proprietà, l'opportunità di molte in cui i meno esercitati non troverebbero da notare altro che la disusanza; ne fanno tesoro e se ne servono all'uopo; e se oggi paiono strane, paiano; la seconda volta lo parranno meno; poi quando si osserverà che fanno una loro fazione, si gradiranno in grazia dell'utilità; finalmente si troveranno esser diventate familiari; e saranno lingua, lingua dico per tutti.³⁵

Centrale nella selezione graduale, operata dalla comune sensibilità, è il criterio della *proprietà*, che, già sotteso alla riflessione sui «modi di dire irregolari», diventerà sempre più importante nella riflessione manzoniana sulla lingua: dagli autori del secolo d'oro si possono desumere parole e modi là dove manchi il termine ritenuto necessario, a patto quindi che essi si rivelino *propri*, cioè capaci di rendere con efficacia e precisione l'idea, il concetto.

La proprietà non è soltanto un fatto di lessico. Il Trecento può essere scuola di lingua anche nell'organizzazione della frase, e quindi del pensiero:

32. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 53.

33. *Ibid.*, 53.

34. *Ibid.*

35. *Ibid.*

E io non ho parlato che di vocaboli e di locuzioni materiali per dir così: quanto non ci sarebbe a dire dei costrutti, dell'andamento più naturale e più atto all'espressione delle idee che s'impara e si contrae dirò così da quelle letture.³⁶

La vitalità della lingua del Trecento (sia per vocaboli e locuzioni, sia per «l'andamento più naturale e più atto all'espressione delle idee») si misura nelle possibili occasioni di convergenza, sottolineata da Angelo Stella e Maurizio Vitale,³⁷ tra la lingua antica, il toscano vivo e le varie parlate d'Italia:

Oltracciò, molta di quella lingua si dice morta solo perché non si vede adoperata negli scritti moderni; ma è viva vivissima nelle bocche della gente, e non di Toscana solo, ma d'una buona parte d'Italia, o di tutta: molt'altra ha una grande conformità, non già di suoni, ma d'intento, d'effetto, di significanza, d'andamento colla lingua francese; due fatti al parer mio relevantissimi e pieni di conseguenze, ognun da sé, e molto più insieme.³⁸

Manzoni riconosce al Cesari il merito di aver “rivestito” la «lingua attuale» di «tante sue belle spoglie»:

Ella l'ha rivestita questa lingua, dico la lingua attuale, di tante sue belle spoglie, e l'ha resa insieme più alta e più docile a riceverne dell'altre: voglio dire che accrescendo la suppellettile comune di vocaboli e di modi, ha anche scemata d'assai quella ritrosia, quella ripugnanza cioè sovente del bello, dell'utile, che dico? del necessario.³⁹

Al Cesari si deve perciò riconoscere il merito di aver reso la lingua più docile a ricevere ciò che può essere *bello, utile*, ma soprattutto *necessario*, un lavoro che ha portato chi parla e scrive a essere consapevole del fatto che la lingua stessa ha necessità di parole, oltre a quelle che oggi possiede e che spesso non appaiono proprie, adatte a esprimere l'idea: il discorso di Manzoni passa sempre dal piano particolare della lingua trecentesca a quello generale di una consapevolezza comune della lingua, che in modo nuovo si affaccia alla sensibilità comune.

La definizione di «belle spoglie» (come poi di «suppellettile») allude forse alla natura esornativa della lingua recuperata (in questo senso anche il verbo *rivestire*) e anticipa il verbo *spogliare*, che definirà il lavoro di lettura e di selezione lessicale operata sui libri del Trecento.

Nella lode dell'operazione di recupero proposta dai puristi viene però ribadito il concetto di *uso* e la funzione che l'uso ha svolto nel percorso di

36. *Ibid.*, 53-54.

37. *Ibid.*, 54, n. 1.

38. *Ibid.*, 54.

39. *Ibid.*

rifiuto e di progressivo abbandono di modi e parole del Trecento. Il rifiuto di quei modi e vocaboli ha una *ragione* e una *regola generale*, che risultano dirimenti:

La quale specie di ripugnanza (onde io sia sincero fino alla fine) non credo già la sola che nocesse e che possa nuocere alla nostra lingua: chè dall'escludere e rifiutare vocaboli e modi, io stimo esservi una ragione e una regola generale; e che tutto ciò che si faccia fuor di essa, riesca dannoso.⁴⁰

L'uso è perciò l'unica regola che presiede all'esclusione e al rifiuto di vocaboli e modi, alla vita della lingua.

La prima minuta della lettera valorizza l'opera del Cesari e dei puristi, che hanno rimesso in circolazione parole cadute in disuso e hanno così arricchito la lingua (scritta):

Ed ora quanti di que' bei modi che da prima si sdegnavano come antiquati, hanno perduto fino il titolo e l'aspetto d'antichi! Quanti scorrono dalla penna di quelli stessi che non li potevano trovar nelle scritture altrui, senza arricciare il naso! Quanto è cresciuta la voglia di conoscerne e di possederne; quanto cresciuto l'animo e l'arte di adoperarli! Il che in quanta parte si debba a Lei, Ella non ha certamente bisogno di udirlo anche da me, ma io aveva bisogno di dirglielo.⁴¹

Manzoni riconosce di essere stato tra coloro che, sulla base della convinzione che è necessario «badare» alle cose e non alle parole, vedevano nello studio della lingua una «cosa da pedanti», rifiutando la ricchezza della lingua del Trecento e difendendo la centralità delle cose *contro* le parole. Della presa di posizione resta traccia in un passo (poi cassato) della minuta:

Io mi ricordo d'un tempo in cui la dottrina più generale intorno alla lingua non era quasi altro che una ragione di non curarsene: alle cose volersi badare, si diceva, non alle parole. Come se le cose, in fatto di parlare e scrivere, potessero essere altro che parole. Anzi correva per le bocche dei più quella sentenza: esser lo studio della lingua cosa da pedanti. Sentenza troppo strana, e lo dico tanto più liberamente, che anch'io sono stato uno di quei più: sentenza che non ha potuto prevaler qualche tempo in una colta nazione, e, a dir vero, anche in una parte coltissima di essa, se non per circostanze singolari e per lo stato speciale in cui era la lingua qui: sentenza che altrove, presso i francesi, per esempio, non sarebbe, nonché sostenuta, ma né compresa. E per lo studio della lingua intendevano, o intendevamo, principalmente quella degli scrittori antichi, quasi sentendo o confessando quanta parte della buona lingua stava in deposito ne' loro libri.⁴²

40. *Ibid.*, 54-55.

41. *Ibid.*, 55.

42. *Ibid.*, 55 n. 1.

L'allusione è certo anche al Settecento milanese del «Caffè». Manzoni, che da quell'esperienza sente di discendere per genetica culturale e per adesione ideale, discute la convinzione (più volte dichiarata dagli "antenati" dell'Accademica dei Pugni) che lo studio "sia cosa da pedanti" e al tempo stesso ribadisce che con *studio* non può intendersi se non lo studio della lingua dei libri del Trecento, prova dell'effettiva bontà di quei testi.⁴³

5. Un grande esercizio di scrittura e di discorso insieme

Riconosciuti tali meriti all'editore del volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri*, Manzoni arriva a definire più precisamente i nodi critici, "essenziali", che lo distanziano dai principi generali sottesi al sistema del padre Cesari.

Ritornando sulla «strana condizione» degli italiani, che devono studiare la lingua «in molti libri che non valgono ad altro», definisce come «incomoda e singolare» la condizione di una nazione che è costretta a leggere e a studiare i libri del Trecento come libri di lingua "esemplare". La Francia offre l'esempio di una società in cui si leggono «libri in cui la lingua è oggetto di studio; ma per conoscerne la storia, non per impararne la pratica».⁴⁴

La condizione italiana non può certo essere superata mettendo nel «dimenticatoio» i libri di lingua:⁴⁵ non sarebbe utile, perché, come ha insegnato il Cesari, molto si può apprendere da quelli; non sarebbe probabile perché «la proprietà, la semplicità, la vivezza, l'italianità intima» di quella lingua trecentesca diventerebbe per altri studiosi richiamo irresistibile a leggerli e frugarli.⁴⁶

Il «mezzo» per superare tale condizione è definito con chiarezza, in una proposta che fa della «buona lingua», tratta dai libri del Trecento, lingua da trasportare «negli scritti odierni, nell'uso corrente, farla comune». Manzoni guarda alla vitalità che alcuni elementi recuperati in quei libri possono acquisire nella lingua dell'«uso corrente»:

Il mezzo vero adunque di far che sieno utilmente e per sempre messi da canto, mi par che sia toglier da loro quella buona lingua, e trasportarla negli scritti odierni, nell'uso corrente, farla comune: allora mi pare che quei libri saranno ben sepolti quando sieno stati bene spogliati. In fatti, ond'è che le

43. Il padre Cesari aveva discusso nella *Dissertazione* alcune possibili obiezioni alla proposta dei puristi: «Non sarà altro che utile il rapportar qui le ragioni, con le quali essi mantengono la loro causa, e veder di annullarle. La prima cosa, dicono, che quelle minute osservanze e leggi di lingua, che si vuol dar per modello, è una servitù, anzi una catena, nella qual si vuol metter gl'ingegni; ché non gli lascia liberamente spaziarsi a spiegare i loro concetti, e questi si fanno alle parole servire: e pertanto volersi parlare come ci cade meglio in acconcio, e ci dà la fantasia riscaldata dall'argomento, e a questa far servir le parole, allora n'escano le vive e forti espressioni, quasi improntate del carattere di libertà», Cesari, *Dissertazione*, 71.

44. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 56.

45. *Ibid.*, 55-56.

46. *Ibid.*, 56.

altre colte nazioni non conoscano la necessità di studiarne di tali? ond'è che i francesi (per restringermi di nuovo ad essi) non abbiano libri da potersi chiamar come que' nostri, libri di lingua? Se non da ciò che la lingua loro l'hanno nei libri dove cercano principalmente altro; ch'essa v'è, (come una lingua ha da essere) mezzo e non fine; l'hanno nell'uso generale del discorso; hanno, dico, una lingua tutta presente, convivente per dir così; una lingua che dell'antica ha ritenuto quel che faceva per sé, e al resto ha trovato l'equivalente o lo scambio; e ad ogni modo da quel suo esser tanto concordemente adoperata ha preso una forma propria e distinta a segno che l'antica l'è divenuta si può dire straniera.⁴⁷

Se è vero che «quei libri saranno ben sepolti quando sieno stati bene spogliati» (si avverte l'eco del già usato *spoglie*), il paragone con la Francia porta in evidenza un'idea nuova e precisa anche del rapporto tra *scritto* e *parlato*.

Nella scrittura i francesi non cercano la lingua, che hanno «nell'uso generale del discorso»: essa è «tutta presente, convivente per dir così», un elemento vivo, capace nel tempo di operare una scelta di ciò che «faceva per sé» nella lingua antica, e trovando per la parte rimanente «l'equivalente o lo scambio».

L'essere *concordemente* usata ha dato alla lingua francese «una forma propria e distinta» che l'ha naturalmente allontanata da quella antica: l'avverbio marca così e ribadisce un passaggio fondamentale nella riflessione manzoniana, in direzione di un codice che nasce dal consenso comune.

Le critiche mosse al francese, lingua «sdegnosa» perché rifiuta i vocaboli che non le appartengono, sono per Manzoni il segnale di un punto di forza di quell'idioma, che ha fatto della selezione operata dall'*universale* il criterio di adesione a modi e parole:

E quando danno a quella lingua titolo di sdegnosa, altro non vogliono dire, se non m'inganno, se non che l'universale in Francia si scandalezza facilmente dei vocaboli e delle locuzioni che non sieno così ricevute nell'uso comune; è restio, talvolta oltre la ragione, a ricevere tutto ciò che ne sia fuori; ma in questa categoria comprendono egualmente il dismesso che il nuovo, l'antiquato che lo straniero.⁴⁸

Manzoni contesta, non certo velatamente, il concetto di povertà della lingua francese, richiamando i nodi tematici discussi nella *Dissertazione* del Cesari, anche in rapporto al pensiero di Galeani Napione:

Che se la francese s'ha a dir povera a ogni conto; la è una Povera singolare quella lingua da cui tutti gli altri vanno a pigliare a man salva; quella che basta a tanti e tanti libri e vi tratta di tante e tante materie con sì varii mezzi e quasi sempre suoi; chè ivi lo scriver puramente è tenuta una condizione più che

47. *Ibid.*, 56-57.

48. *Ibid.*, 57-58.

una lode; e non sarebbe così se la condizione non fosse comunemente adempiuta; quella lingua finalmente che traduce a furia dalle altre, serbando il suo carattere, e rivestendo della sua forma propria i sentimenti che trova già rivestiti d'una straniera. Per me, lo confesso, non che trovar da compatire una lingua tale, son costretto a stimare che noi siam ben lontani dall'averne una eguale, e che ci vorrà del buono assai assai per averla se non eguale, poco distante.⁴⁹

In Francia lo «scrivere puramente» è una *condizione*, più che un traguardo da conseguire e da lodare, ed è una condizione «comunemente adempiuta»: l'avverbio *comunemente* spostata dal consenso universale all'uso comune il punto di vista.

Lo studio (anche lo studio dei libri del Trecento) è «mezzo» certo, per raggiungere un modello di lingua come quella francese:

Credo che ci bisogni studiar dimolto dimolto, ricevere alcune massime alle quali forse ogni parte ripugna, e adoperar con mire comuni mezzi opposti in apparenza. Uno dei più potenti, e de' più effettivi, e dei più alla mano, è senza dubbio quello di richiamare alla conoscenza e all'uso vivente la tanta buona lingua trasandata, o disapprovata, o smarrita: cosa possibile a noi, appunto perché ne abbiamo bisogno; perché la lingua nostra non avendo mai avuto un momento come ebbe la francese nel secolo decimo settimo, cioè una copia contemporanea di grandi scrittori in vario genere, un grande esercizio di scrittura e di discorso insieme, e molte altre circostanze per cui questa s'addestrò e si piegò a dir tutto che occorreva in un modo analogo; non ha preso mai un andamento, un abito proprio e così diverso dalla lingua antica, che molto di questa non le si adatti naturalmente, e non possa essere fatto novellamente moderno.⁵⁰

La lingua italiana non ha avuto un'epoca simile al Seicento francese, secolo che Manzoni vede come momento in cui interagiscono un gran numero di scrittori e il «grande esercizio di scrittura e di discorso insieme», in circostanze che hanno portato la lingua a dire «in modo analogo» tutto ciò «che occorreva», un'occasione cioè in cui gli autori da un lato, il dialogo scritture/discorso dall'altro hanno generato una lingua capace di rendere le sfumature di significato in un modo comune e condiviso.

La presa di posizione rispetto alla teoria del Cesari permette così di formulare il modello teorico positivo di una lingua pronta «a dir tutto che occorreva in un modo analogo», grazie a «un grande esercizio di scrittura e di discorso insieme».

La gratitudine verso il Cesari è quella di chi riconosce in lui il maestro che ha mediato parole del Trecento nella lingua comune e viva. Gli avversatori dei libri del Trecento non si accorgono di contribuire indirettamente a far vivere

49. *Ibid.*, 58-59

50. *Ibid.*, 59-60.

quei libri, «perchè lasciando intatta in quelli tanta bella lingua, nè potendo però spegnerne in tutti l'amore, son cagione che s'abbia d'andar quivi a gustarla».⁵¹ Soltanto chi loda e raccomanda i libri di lingua, «mettendo nella lingua vivente quella per cui solo essi sono e posson essere ricercati»,⁵² farà in modo che quei libri vengano «utilmente e stabilmente sepolti».⁵³

6. La possibile ricchezza e il possibile consenso

La seconda minuta della lettera al Padre Cesari (d'ora in avanti *Seconda minuta*), che in parte riprende e rende più efficaci alcuni concetti formulati nella prima,⁵⁴ segna il tentativo di mettere a fuoco, tra gli altri, il concetto (che evidentemente appare distintivo) di accordo linguistico.⁵⁵

La distanza rispetto al Cesari è segnata da alcuni significativi interventi (tra una minuta all'altra), e in particolare da una restrizione nella definizione dell'oggetto di *studio*, «mezzo» a cui, come si è detto, viene riconosciuto un ruolo centrale su entrambi i fronti (i corsivi sono miei):

Prima minuta

E se lo studio d'una lingua è un andare in cerca de' vocaboli e de' modi che la compongono; se questi elementi possono essere più o meno raccolti, più o meno sparsi; il vero studio sarà certamente quello d'andarli a cercar dove sono.⁵⁶

Seconda minuta

E se lo studio d'una lingua è *principalmente* un andare in cerca dei vocaboli e dei modi che la compongono; se questi elementi possono essere più o meno raccolti, più o meno sparsi; il vero studio sarà certamente quello d'andarli a cercar dove sono.⁵⁷

Prima minuta

così mi pare che la nostra [lingua] potrebbe dirsi una signora trascurata e smemorata a cui si vuole restituire per forza il suo: quel suo, voglio dire, che essa ha, non abbandonato per riflessione, ma perduto per mal governo, e che rifiuta non perché non ne abbia bisogno, ma perché non vuole avvertire d'averne. E una parte di questo capitale disperso, molta lingua utile e dimenticata mi par che si trovi e che per conseguenza si voglia cercare

51. *Ibid.*, 60.

52. *Ibid.*

53. *Ibid.*

54. *Ibid.*, 48.

55. Sul tema dell'accordo linguistico di una società di parlanti, così come viene messo a fuoco nella *Relazione* al Ministro Broglio, sia permesso il rimando a Polimeni 2016.

56. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 50.

57. *Ibid.*, 62.

nell'opera suddetta, e in altre di quel conio e di quel secolo, e del decimosesto non meno:⁵⁸

Seconda minuta

così mi pare che la nostra potrebbe dirsi una signora *sgovernata* e smemorata, a cui si vuol restituire per forza il suo: quel suo, voglio dire ch'essa ha, non abbandonato per riflessione ma perduto per *trascuraggine*, quel suo che rifiuta, non perchè non ne abbia bisogno, ma perchè *s'è avvezza da gran tempo a non avvertire il bisogno che ne ha*. Molto di questo capitale disperso, molta e poi molta lingua utile e *dismessa affatto dall'uso comune o dall'uso delle scritture o poco usata o usata da pochi ci è però rimasta e nel libro ch'Essa sta per ripublicare e in altri di quel secolo, un po' in alcuni del seguente, assai in assai del decimosesto [...].*⁵⁹

Da «trascurata» a «senza governo» (con il successivo recupero: «perduto per mal governo» > «perduto per trascuraggine»), da «vuole avvertire d'averne» (con riferimento al *bisogno*) a «s'è avvezza da gran tempo a non avvertire il bisogno che ne ha» (a ribadire un corso storico in cui l'uso regola la lingua), la modifica sostanziale (su cui portano l'attenzione Angelo Stella e Maurizio Vitale)⁶⁰ consiste nell'ampliamento del margine di lingua che si può trovare nei libri del Trecento («E una parte di questo capitale disperso, molta lingua utile») > «Molto di questo capitale disperso, molta e poi molta lingua utile»).

Nella sostituzione di «dimenticata» con «dismessa affatto dall'uso comune o dall'uso delle scritture o poco usata o usata da pochi» viene quindi enunciato come principio fondamentale e primo, come punto di osservazione, proprio l'*uso*.

Nella *Seconda minuta* la definizione di ciò che si cerca nelle opere dei secoli d'oro dà a Manzoni la possibilità di recuperare da un lato il concetto di lingua come elemento compiuto, dall'altro la sua fissità (elemento già messo a fuoco, proprio in relazione alla posizione dei *puristi*, nella lettera a Fauriel del 3 novembre 1821):

in essi per conseguenza si vuol cercare una buona parte di quel che ci manca ad avere una lingua, non dico compiuta, e fissa, ch'è non ve ne ha di tali, ma quella pure che si potrebbe avere valendoci di tutti i mezzi che ci somministra e che comporta quella tanta che abbiamo.⁶¹

Approfondendo la possibilità di ricorrere ai vocaboli del Trecento dove il bisogno di esprimere un'idea o una sfumatura ne richieda il recupero:

58. *Ibid.*, 50-51.

59. *Ibid.*, 62.

60. *Ibid.*, 62, n. 1.

61. *Ibid.*, 62.

Prima minuta

Quelli poi che non fanno così alla prima questo effetto, o che anzi riescono strani a più o meno lettori o uditori, non è per questo che convenga lasciarli nella dimenticanza; anzi converrà rimetterli in onore, se esprimono un'idea o una inflessione d'idea che non sia significata da altri ora in uso, e che meriti d'essere significata; se sono meno strani come saranno probabilmente, del vocabolo o del modo che uno avesse a stampare apposta, o che avesse a togliere da una lingua straniera.⁶²

Seconda minuta

Quelli poi che a più o men lettori non fanno così alla prima questo effetto, anzi riescono più o meno strani, hanno certamente un grande svantaggio a confronto dei primi: ma son pur li, e possono, con più contrasto certo e con più tempo, ma pur possono essere rimessi in onore. E mi par pure che ogn'uomo, anche quegli che in fatto fosse disposto a biasimarne l'uso, per ciò solo che li trova strani, e senz'altra considerazione, dovrebbe pure venendo a ragionare dei principii concedere anzi consentire esser desiderabilissima cosa che vengano adoperati, se significano un'idea o un'inflessione d'idea, uno stato dell'animo, un intento che non sia significato da altri ora in uso; e se poi son meno strani del vocabolo o del modo che uno avesse a stampare apposta, o a togliere da una lingua straniera o da un dialetto.⁶³

la *Seconda minuta* introduce il termine di confronto del *dialetto*,⁶⁴ pronto a diventare nucleo di ampliamento e di riflessione.

Il passaggio dalla *Prima minuta* alla *Seconda minuta* attribuisce nuova profondità al fattore dell'accettazione universale di modi e parole:

Prima minuta

io tengo che la lingua dismessa, a dritto o a torto, non abbia una sua ragione generale di prevalere, ma lo debba per ragioni speciali nei varii casi; che si debba o cavar da essa, o inventare, o torre dalle altre lingue secondo che torni meglio: parendomi che una lingua viva, la quale di sua natura è un misto d'attuale e di potenziale, sia per conseguenza la somma non mai stabilita di ciò che è più universalmente ricevuto, e di ciò che può esserlo più facilmente; e che, siccome la naturale tendenza d'ogni lingua, e il ragionevole scopo del suo corso è l'aver il maggior numero possibile di modi universalmente accettati, così nel contrasto fra due, della medesima forza, sia sempre da preferir quello che è più presso a questa accettazione, donde ch'esso sia venuto o venga.⁶⁵

62. *Ibid.*, 52.

63. *Ibid.*, 63-64.

64. *Ibid.*, 63 n. 1: «nei §§ 14-6, sviluppando il corrispondente § 11, il Manzoni pone l'arcaismo in competizione non solo con il neologismo e il forestierismo (“barbarologismo” è formazione manzoniana; altrove costantemente “barbarismo”), ma anche con il dialettalismo (“idiotismo”)».

65. *Ibid.*, 52-53.

Seconda minuta

e che il principio generale su cui è fondato questo mio modo di vedere non sia opposto a quei ch'ella tiene; e che per conseguente la differenza non potrebbe stare che intorno all'applicazione; [...]. Il qual principio (per accennarlo troncamente e di fuga) è questo: che siccome ogni lingua ha due scopi, due tendenze sommamente ragionevoli, l'una di possedere il maggior numero possibile di mezzi d'esprimere ogni opportuna varietà d'idee, l'altra di avere il maggior numero possibile di modi universalmente accettati; vuole insomma e dee volere la possibile ricchezza e il possibile consenso, così nel contrasto fra due modi della medesima forza (supposta l'utilità dell'intento) sia sempre da preferir quello che è più presso a questo *consenso generale* a questa accettazione, donde che esso sia venuto o venga.⁶⁶

L'aggiunta del passaggio «vuole insomma e dee volere la possibile ricchezza e il possibile consenso» tra prima e seconda minuta,⁶⁷ articolando i due scopi della lingua (possedere modi per esprimere le idee; possedere modi «universalmente accettati»), dà un'indicazione sostanziale, nella direzione di una definizione della centralità del *consenso* («questo consenso generale», sintagma aggiunto nella *Seconda minuta*), come elemento portante nella vita linguistica di una società che comunica.

L'osservazione del presente trova un riscontro nella storia della lingua, in una riflessione che va a lambire il secolo XIV, caro al Cesari. Lasciando da parte la discussione delle «opinioni» sull'origine dell'italiano, Manzoni formula un'affermazione generale, che risulta in accordo con tutte le ipotesi storiche: la lingua italiana non è altro che la lingua latina alterata da variazioni; queste sono definite «barbarologismi», «neologismi», «idiotismi» e per giunta «solecismi»,⁶⁸ parola quest'ultima che, non per caso, era ben evidente in apertura all'*Introduzione ai Modi di dire irregolari*. A tali variazioni man mano è stato «ragionevole adattarvisi»; Manzoni rivolge sottilmente l'argomentazione della *Dissertazione* relativa alla formazione delle lingue e all'opera dei letterati, chiamati a opporsi al mutare stesso della lingua:

E bisogna pur dire che di mano in mano che ognuna di queste novità aveva prevaluto contro il modo ricevuto prima, era cosa ragionevole adattarvisi, promoverla, propagarla: chè a dire altrimenti si verrebbe a dire che sarebbe stata invece cosa ragionevole ritardare la formazione della lingua che abbiamo poi avuta e che abbiamo.⁶⁹

66. *Ibid.*, 64.

67. *Ibid.*, n. 2: «altra aggiunta rispetto al corrispondente § 12, che meglio prepara il terreno a quella che sarebbe stata l'opposizione manzoniana, ancora una volta su un principio del Cesari, il parlare verso lo scrivere bene, di "tutti" i componenti della società contemporanea, e non di quella del secolo XIV».

68. *Ibid.*, 65.

69. *Ibid.*

Il principio che Manzoni mette in luce nella formazione della lingua è proprio quello del consenso e dell'accettazione universale:

Ma per ciò appunto mi sembrano da studiarsi que' libri; perchè contengono un gran numero di parole e di locuzioni spiegantissime, e vicine (comparativamente) a questa accettazione universale.⁷⁰

Di grande interesse è il paragone con la politica e il sistema della democrazia, che i concetti di «accettazione universale» e di *consenso* chiamano in causa:⁷¹

E così di ragion convien che sia, quando la disusanza di queste di cui io intendo parlare è nel più de' casi venuta non per via di scambio, ma di smarrimento puro; e molte altre che sono state scambiate, lo furono in un modo così mutabile, così incerto, così vario, che avendosi a porre il partito, e a raccorre i voti, queste se ne avrebbero in favore uno scarso numero in ragguaglio di tutti parlanti e gli scriventi, ma un numero maggiore che ognuna dell'altre che furono ad esse sostituite; avrebbero, mi lasci dir così, la pluralità relativa, che è tutto in questi casi, quando l'assoluta si cercherebbe invano.⁷²

Lo studio della lingua del Trecento può quindi «far ricca la lingua attuale». Nel recupero parziale di parole e modi Manzoni riconosce l'autentica «libertà», che non è appunto nello scrivere senza «regola» (già tema della riflessione del Cesari), nella ricchezza che è *impaccio*:

Perciò appunto, ripeto, mi sembrano da studiarsi quei libri, perchè un tale studio è uno dei mezzi più efficaci e più alla mano di far ricca la lingua attuale, o a dir meglio di renderle tanto di quel necessario che le manca, e di toglierle tanto di quella varietà che è impaccio e non ricchezza, inefficacia e non libertà.⁷³

La possibilità di arricchimento della «lingua attuale» offerta dai libri del Trecento è una via per rendere alla lingua ciò di cui necessita (non sfugga il riferimento al principio del Bisogno), ma, forse ancor più, un mezzo per

70. *Ibid.*

71. *Ibid.*, n. 3: «Ma perciò appunto mi sembrano da studiarsi que' libri, perchè ne contengono un gran numero di tali, che per via di quello studio possono venire accettati, e far così ricca la lingua viva, o a dir meglio renderle di quel necessario che le manca», 53; «nei §§ 20-2 viene ripreso e sviluppato – in parziale contraddizione con quanto appena sostenuto – il § 13 della prima stesura, anticipando la convergenza 'elettorale' della maggioranza di "parlanti e [...] scriventi" su «un gran numero» di arcaismi, «di parole e di locuzioni spiegantissime», 65 n. 3.

72. *Ibid.*, 65.

73. *Ibid.*, 65-66.

eliminare la «varietà», che si è stratificata e sommata, e che rende l'espressione «inefficace» e non certo «libera».⁷⁴

Se i §§ 23-25 della *Seconda minuta* riprendono la riflessione dei §§ 14-16 della *Prima minuta*, indicando le due possibilità con cui le parole dei libri possono portare giovamento alla lingua, Manzoni introduce al § 27 un passaggio preparatorio di grande interesse:

Non ho parlato che di parole e di locuzioni più o men disusate dai più; ma che è a dire delle tante non disusate, ma soltanto poco usate, infrequenti nell'uso, che sono in quei libri, e per la lettura di essi s'improntano meglio nella memoria, vi acquistano per dir così un colore più distinto e più vivo, si fanno più familiari.⁷⁵

La *Seconda minuta* offre allora una svolta che prende forma nella domanda «ma le lingue si voglion elle riguardar come cosa che esca tutta da calamai?».⁷⁶ Nella direzione di un approfondimento del § 18 (al § 31 della *Seconda minuta*) Manzoni avvia una riflessione che diventa dirimente in rapporto al pensiero del Cesari, discutendo e rivedendo il concetto di parlato rispetto allo scritto:

Che! quello che Cicerone disse contro Catilina in senato, non era lingua latina? E non è lingua francese quella in cui sono stese le commedie di Molière? O vogliam dire che la lingua in cui sono stese non sia la lingua del discorso? E dovunque s'è detto esser l'uso il signor delle lingue, s'è mai inteso che questa parola uso non comprendesse anche il discorso? Anzi la scrittura è ella altro che un'imitazione di questo? E avvi chi voglia dire non esser cosa desiderabilissima che l'uso parlato e lo scritto concordino al possibile, sieno uno? E non è cosa impossibile che sieno affatto diversi? che rimangano indipendenti l'uno dall'altro? che non si modifichino a vicenda, che non vadano insieme più o meno? Chi appena pon mente a queste e ad altre cose che conseguon da queste, diventa, a parer mio, osservabilissimo, e importantissimo quel fatto innegabile: che molta di quella lingua dei libri vecchi, la quale si chiama morta perciò solo che da gran tempo è scomparsa o appar di rado nelle scritture è però viva vivissima nelle bocche della gente: e dove? moltissima in Toscana, il che rileva assai; e molta molta in una buona parte d'Italia, o in tutta, il che per un altro verso rileva pure assai assai.⁷⁷

L'uso parlato e lo scritto dovrebbero concordare; non possono rimanere indipendenti l'uno dall'altro. Il richiamo oraziano («E dovunque s'è detto esser l'uso il signor delle lingue») recuperava la discussione del capitolo XIII della

74. Il tema dell'«impaccio» è centrale nelle postille manzoniane alla Crusca veronese: si veda Manzoni, *Postille al Vocabolario della Crusca*; sulle postille di Manzoni si rimanda a Corti 1969; Vitale 1992a.

75. Manzoni, *Le due minute della lettera ad Antonio Cesari*, 66.

76. *Ibid.*

77. *Ibid.*, 66-67.

Dissertazione. Molta della lingua dei libri del Trecento è «vivissima»: certo sulle bocche dei toscani e molta di quella lingua in buona parte d'Italia o in tutta. E i libri sono il miglior mezzo per farla tornare negli scritti:

E quei libri sono il miglior mezzo per farla tornar negli scritti, dal che nascono, fra cento, questi due vantaggi: l'uno, che con ciò non si vien tanto a risuscitar lingua morta, quanto a ravvivar gli scritti con la lingua del discorso: l'altro che si fa un gran passo verso il consenso, verso l'identità della lingua.⁷⁸

La lingua degli antichi testi, nell'accordo con quella dell'uso (in Toscana e nei dialetti), "ravviva" gli scritti con la lingua del discorso, fa fare un gran passo verso il consenso, verso l'identità della lingua.

Manzoni propone una soluzione articolata, in un triangolo sintonico in cui la lingua degli scritti del secolo d'oro incontra il parlato (toscano e dialettale), andando a ravvivare la lingua del discorso.

A questo si vuole aggiungere che ogni dialetto (com'io credo, e del milanese poi ne son certo) ha molti modi espressivi, calzanti, i quali, per dirla con sue parole, danno in iscorcio tutta una sentenza, coi quali uno significa il suo sentimento, la misura del suo sentimento, ne fa sottintendere le relazioni più sottili, rappresenta, per dir così, un momento dell'animo suo, in modo che a farlo con altre parole, non dico ci vorrebbe un discorso, ma dico che un discorso non ci arriverebbe: ma a chi lo significa di grazia? a un piccol numero di suoi paesani, ai contenti, mi lasci dire, di quel dialetto.⁷⁹

Il dialetto possiede certo il dono della proprietà, la capacità di rendere un sentimento e la sua misura, con efficacia definisce le relazioni più sottili e, in sintesi, riesce a rendere «un momento dell'animo»; ha però un raggio naturalmente limitato a una comunità ristretta.

Ora, nessuno, di nessuna opinione vuole che l'effetto della lingua si restringa lì, che sarebbe aver molti dialetti non una lingua; nessuno può, io credo, non desiderare però che i modi di questa virtù abbiano un equivalente di uso e di effetto comune in Italia: ora di questi modi ve n'ha una quantità ai quali si cercherebbe invano un equivalente nella lingua scritta comunemente in Italia da dugencinquant'anni in qua, e si trova nella lingua di quegli scrittori: la quale così, mentre può render compiuto, intero l'uso di quei modi che ha comuni colla lingua parlata, serve anche a supplire, a tradurre per dir così molti che nella parlata son diversi.⁸⁰

I libri del Trecento conservano una grande abbondanza di quei modi che non solo significano, ma che possano trovare «un equivalente di uso e di effetto

78. *Ibid.*, 67-68.

79. *Ibid.*, 68.

80. *Ibid.*

comune in Italia». Invano si cercherebbero «nella lingua scritta comunemente in Italia da dugencinquant'anni in qua».

Quella lingua del Trecento da un lato rende «compiuto, intero» (non sfugga la duplice formulazione aggettivale) l'*uso* di quei modi che sono comuni con la lingua parlata, dall'altro in un certo senso “traduce” molti dei modi che nella lingua parlata sono diversi.

Erano le basi per una ricerca che avrebbe portato a cercare la consonanza del milanese e del fiorentino dell'uso, con la verifica degli scrittori, una strada che Manzoni non smette di tentare, a livello teorico e sul tavolo, contiguo, del romanzo.

Si interrompe (ma solo momentaneamente), in un punto nodale, il primo dialogo a distanza con il padre Cesari, che offriva da un lato categorie e soluzioni alla ricerca, ma dall'altro faceva intravedere chiaramente al Manzoni la ragione, profonda e non mediabile, della nuova via da percorrere.

Riferimenti bibliografici

Bartoli, *Il torto e 'l dritto del non si può* = D. Bartoli, *Il torto e 'l dritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana, esaminato da Ferrante Longobardi, cioè dal P. D. B.*, a c. di S. Bozzola, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda editore, 2009.

Bellina 2007 = M. Bellina, *Sull'epistolario di Antonio Cesari, con una lettera inedita a Luigi Angeloni e alcune note sul purismo*, in V. Della Valle-P. Trifone (a c. di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, 2007, 51-72.

Bellina 2011 = M. Bellina, *Purismo*, in R. Simone (dir. da), *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2010, <[Bruni 1999 = F. Bruni, *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, in Id., *Prosa e narrativa dell'Ottocento. Sette studi*, Firenze, Cesati, 1999, 13-57.](http://www.treccani.it/enciclopedia/purismo_(Enciclopedia_dell%27Italiano)/>.</p>
</div>
<div data-bbox=)

Cesari, *Dissertazione* (1810) = A. Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana, scritta da Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona, socio ordin. dell'Accademia Italiana di Scienze Lettere ed Arti, coronata dalla stessa Accademia, li 14 dicembre 1809, s'aggiunge la difesa dello stil comico fiorentino contra il Giornale della Letteratura italiana di Padova*, Verona, per Dionisio Ramanzini, 1810.

Cesari, *De vita Thomae Chersae* = *De vita Thomae Chersae Rbacusini, commentarium Antonii Cesari sodalis Philippiani Veronensis italice ab eodem conversum*, Veronae, ex officina Libantea, 1827.

Cesari, *Dissertazione* = A. Cesari, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, testo critico e commento di A. Piva, Roma-Padova, Antenore, 2002.

Corti 1969 = M. Corti, *Uno scrittore in cerca della lingua*, in Ead., *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 1969, 145-159.

Frare 2010 = P. Frare, *Il potere della parola. Dante, Manzoni, Primo Levi*, Novara, Interlinea, 2010.

Gensini 1989 = S. Gensini, *Traduzioni, genio delle lingue, realtà sociale nel dibattito linguistico italo-francese (1671-1823)*, in *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, 9-36.

Manzoni, *Postille al Vocabolario della Crusca* = A. Manzoni, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a c. di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

Manzoni, *Fermo e Lucia* = A. Manzoni, *I Promessi sposi*, edizione critica diretta da D. Isella, *Prima minuta, 1821-1823, Fermo e Lucia*, a c. di B. Colli-P. Italia-G. Raboni, *Testo*, Milano, Casa del Manzoni, 2006.

Manzoni, *Scritti linguistici inediti* = A. Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, I, premessa di G. Nencioni, a c. di A. Stella-M. Vitale, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000.

Manzoni, Fauriel, *Carteggio* = A. Manzoni, C. Fauriel, *Carteggio*, a c. di I. Botta, premessa di E. Raimondi, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000.

Marazzini 1982 = C. Marazzini, *Questione della lingua e antifrancesismo in Piemonte tra Sette e Ottocento: l'eredità culturale di Galeani Napione*, «Lingua nostra» 43 (1982), 4, 100-107.

Marazzini 1989a = C. Marazzini, *Galeani Napione di fronte alla «Proposta» di Monti: le «fatali conseguenze della divisione dell'Italia»*, «Studi piemontesi» XVIII (marzo 1989), 1, 103-114.

Marazzini 1989b = C. Marazzini, *La via del francese: didattica della lingua in Piemonte tra Ancien régime ed età napoleonica*, in *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, 103-113.

Marazzini 1993 = C. Marazzini, *Le teorie*, in L. Serianni-P. Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, 231-329.

Marazzini-Fornara 2002 = C. Marazzini-S. Fornara (a c. di), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*. Atti del Convegno, Vercelli, 21 marzo 2002, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

Matarrese 1993 = T. Matarrese, *Il Settecento*, Bologna, 1993.

Morgana 1983 = S. Morgana, «Purista» e «purismo». *Tre schede settecentesche*, «Lingua nostra» XLIV (1983), 119-121.

Morgana 2012 = S. Morgana, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012.

Morgana 2016 = S. Morgana, «*Il gusto della nostra lingua*». *Parini polemista*, in Ead., *Il gusto della nostra lingua. Pagine di storia dell'italiano*, Firenze, Cesati, 2016, 27-47.

Nencioni 1993 = G. Nencioni, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, il Mulino, 1993.

Nencioni 2000 = G. Nencioni, *L'incessante itinerario di una 'concezione democratica' della lingua*, in Manzoni 2000, XI-XXVII.

Pacaccio 2006-2007 = S. Pacaccio, *Gli «scritti linguistici» di Alessandro Manzoni: per un indice ragionato*, Tesi di dottorato, tutor A. Stella, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2006-2007.

Pacaccio 2017 = S. Pacaccio, *Il «concetto logico» di lingua. Gli Scritti linguistici di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*, Firenze, Cesati, 2017.

Polimeni 2016 = G. Polimeni, «*Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge*». *Appunti sul tema dell'accordo linguistico nella Relazione di Alessandro Manzoni al Ministro Broglio*, in F. Pierno-G. Polimeni (a c. di), *L'italiano alla prova. Lingua e cultura linguistica dopo l'Unità*, Firenze, Cesati, 2016, 13-20.

Rosiello 1961 = L. Rosiello, *Analisi semantica della lingua nelle discussioni linguistiche del Settecento italiano*, «Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna» VI (1961), 89-102.

Serianni 1981 = L. Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1981.

Serianni 1989 = L. Serianni, *Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1989.

Soave, *Grammatica* = F. Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a c. di S. Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, 2001.

Stella 1999 = A. Stella, *Intorno al Manzoni*, in Id., *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Firenze, Cesati, 1999, 109-143.

Stella-Vitale 2000 = A. Stella-M. Vitale, *Introduzione*, in Manzoni 2000, XXIX-LIII.

Timpanaro 1980 = S. Timpanaro, *Cesari, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980.

Timpanaro 1995 = S. Timpanaro, *Ancora sul padre Cesari: per un giudizio equilibrato*, in Id., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, 1-29.

Vitale 1978 = M. Vitale, *La questione della lingua* (1960), nuova edizione, Palermo, Palumbo, 1978².

Vitale 1986 = M. Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.

Vitale 1992a = M. Vitale, *Le postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca» nell'edizione veronese*, in Id., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, Led, 1992, 181-204.

Vitale 1992b = M. Vitale, *Alessandro Manzoni linguista*, in Id., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, Led, 1992, 205-222.

Vitale 2006 = M. Vitale, *Manzoni e i sistemi linguistici avversi*, in Id., *Divagazioni linguistiche dal Trecento al Novecento*, Firenze, Cesati, 2006, 91-93.